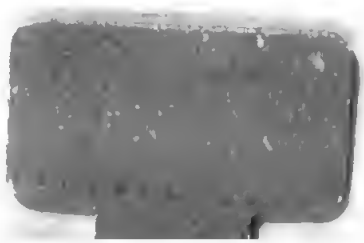
6
28-b
33

XI K 40

XXVII. D. 39.

6-28-b.33



Digitized by Google

SONETTI

SOPRA ARGOMENTI

DELL' ANTICO TESTAMENTO

DELL' ABATE

LELIO SONCINI

PEL GIOVANETTO NIPOTE

GIAMBATISTA SONCINI

D.PROB.ROM.S.J.

VERONA

NELLA STAMPERIA GIULIARI

MDCCCIII.

PREFAZIONE

I Greci, per unire nella Poesia l'utile al dilettevole, i soggetti ne presero e gli ornamenti dalla storia della lor religione. Non credettero di potere sul cuor degli uomini con altro più che con l'idee sacre di essa. I Latini, ch'ebbero lo stesso culto, ne seguirono in ciò l'esempio. Noi ci siamo avvisati d'imitarli noi pure, ma in verità non gli abbiamo imitati. Introducendo essi nelle poesie i fatti mitologici scrissero nella propria; noi, facendo lo stesso, non senza far torto alla nostra, scriviamo nella religione altrui.

Non senza far torto, dissi, alla nostra; perchè mancano forse nella sua storia divina argomenti, che, all'intendimento d'accoppiar l'utile al dilettevole, ad ogni genere si confacciano di poesia? Gli affetti del cuore umano, che all'un fine e all'altro servon sì bene col renderla passionata, non incontrano forse ad ogni passo ne' Libri Santi oggetti veri grandissimi che li risveglino e gli appaghino? Eccone un saggio in questi Sonetti. Se io non avrò saputo ottenere il fine propostomi, certo il difetto non sarà dell'idea.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci

HORAT. de Art. Poët.

AL NIPOTE

O mia cura ed amor, Alma gentile,
Cui se troppo son io largo di lodi,
Tu de l'incanto lusinghier non godi
A molti forse in pregio, a te sol vile;

Tu mi fai lieto nel tuo verde aprile
O se la manò al suon agile snodi,
O se d'alti concetti e di bei modi
Desti l'ingegno ad arricchir lo stile.

Dunque non isdegnar e non t'incresca,
Che col tuo nome in fronte il cantar mio
Da le tenebre al giorno oggi sen' esca.

Troppo vivo nel cor m'arde il desio
Di darti novi sproni, onde tu cresca
Caro a la Patria, ai Genitori, a Dio.

CREAZIONE
DEGLI ANGELI

SONETTO I

Quel che senza principio Esser sovrano
Di sua immensità nel seno eterno,
Non solitario, benchè solo, invano
Non pensa e vuol con perenne atto interno:

Quando possente al pari de la mano
Sciolse la voce a l'alto oprare esterno,
Onde quest'orbe dal natio suo vano
Cinto apparve del bel cerchio superno:

Pria che chiamati a popolare il mondo
Ne venisser dal nulla i Padri nostri,
Cui volle avvolti di corporeo velo;

Come ad un tratto col parlar fecondo
Di puri Spirti empiè gli eterei chiostri!
Come per lor si fè più bello il Cielo!

PREVARICAZIONE E CASTIGO

SONETTO II

L'Angiol, che del suo Dio tra l'opre belle,
Come il sol fra i minori astri splendea,
Qual d'improvviso, ohimè! superba idea
Rivolge in mente al suo Fattor ribelle!

Con le seguaci squadre ardite e felle,
Cui simil brama il gonfio cor pungea:
Per farmi eguale a Dio n'andrò, dicea,
Il mio trono a innalzar sovra le stelle.

Ma di guerrier celesti armata schiera
Da Dio spedita move a'rei la guerra,
E fuor li caccia dal turbato regno.

Quasi folgori allor da l'alta sfera
Piomban per sempre ad ardere sotterra
Vittime vive de l'eterno sdegno.

CREAZIONE
D' ADAMO

SONETTO III

Poichè dal voto eterno a trar le cose
Volse il supremo Facitor gli accenti,
Tal che, tutti dal sen profondo gli enti
Uscendo allora, il nulla a Dio rispose:

Quindi ne l'alta mente ei si propose
Di dar il padre a le future genti;
Onde di creta con le man possenti,
Stupendo il cielo, il corpo a l'uom compose:

E alfin per dargli vita, e somiglianza
Tutto divina, gli spirò nel viso
Quella che al fango aura vital s'unio:

Gli occhi aprì Adamo; e a contemplar la stanza,
Sè stesso, e 'l gran Fattore il pensier fiso:
Chi son, disse, ove son, perchè son io?

FORMAZIONE
DI EVA

SONETTO IV

Surse Adamo dal poggio ove si giacque,
E del fianco a la parte, che gli tolse
E formò in donna il Creator, si volse:
Ed oh quanto la bella opra gli piacque!

Estro divino in mente allor gli nacque,
Ond'alti sensi in brevi note accolse,
Che a' figli del suo talamo rivolse,
E ai più tardi nipoti ancor non tacque.

Carne de la mia carne è questa, ei disse,
Che fia meco un sol corpo, un'alma sola,
Per cui tutto lasciar fedel degg'io.

Così Adamo parlò: in Ciel si scrisse,
Ed eterna vivrà l'alta parola:
Non sciolga l'uom quel che congiunse Iddio.

SERPENTE TENTATORE

SONETTO V

Nel primier d'innocenza aureo soggiorno
Quel dì che 'l rio satàn l'arbor disdetto,
Preso di serpe il non temuto aspetto,
A più giri cingea lubrico intorno:

Deh perchè mai le frutta ond'era adorno
Eva nel rimirar pigliò diletto?
Perchè, infelice, al simulato affetto
De l'angue astuto si fidò quel giorno?

Allor fu che la fonte, ahi sì feconda!
S'aperse di que' mali, ond'oggi tanto
Di duol, di lutto questa terra inonda.

E buon per noi se istrutti almen dal pianto
Apriam gli occhi a scoprir com'ei nasconda
Novo velen con sempre novo incanto!

ADAMO
SCACCIATO DAL PARADISO

SONETTO VI

Dal giardin del piacer, dal suol natio
L'uom ribelle è dannato a far partita;
Di là lo scaccia l'Angelo di Dio,
E guarda il passo con la spada ignita.

Turba di mali il segue aspra infinita,
Che da la fonte di sua colpa uscio;
Fatta è mortale l'immortal sua vita:
De lo stolto ardir suo tal paga il fio.

Miseri figli, che da lui traete
Questa vita di stento e di dolore,
Di seguirne l'esempio ognor temete.

Eva il sedusse, lo tradì l'amore:
Ah, se tanto ad amar spinti voi siete,
Vegli sempre ragione in guardia al core.

MORTE
DI ABELE

SONETTO VII

Atro tosco Cain celando in seno,
Usciam, diceva al candido germano,
Usciam fuori a veder come a la mano
Risponda del cultor grato il terreno.

Già vanno: il traditor spiega il veleno;
Pietà gli chiede l'innocente invano:
Beve la terra il primo sangue umano;
Si oscura per l'orrore il dì sereno.

Or com'oggi per man d'empio fratello,
Senza scoprirsi in lui stilla di fiele,
Questo al suol cade mansueto agnello:

Tal, non mettendo gemiti, o querele,
L'ira a placar di Dio su l'uom rubello,
Morrà da' suoi svenato un altro Abele.

CAINO

SONETTO VIII

Da la terra, che 'l bebbe, alto al Ciel grida
Il sangue del german contro Caino;
E 'l delitto a punir del fratricida
Arde di sdegno il Giudice divino.

Già scritto in adamante è il suo destino:
Pria ch' il fil de' suoi dì morte recida
Viva lunga stagion, sempre vicino
Alcun temendo che l'assalga e uccida.

Scenderà poi nel regno atro del lutto,
E d' ignei ceppi colaggiù costretto
Corrà del grande eccesso eterno il frutto.

Esule intanto dal paterno tetto
Giri la terra, e il segua dappertutto
Vindice di quel sangue il suo sospetto.

JUBAL

INVENTORE DELLA MUSICA

SONETTO IX

Raro dono del Ciel, poi che gli piacque
Di questo esilio il duol grave cotanto
Far lieve a l'uomo, la bell'arte nacque
Di formar cetre, e d'accordarle al canto.

Quando le tepid'aure e le dolci acque
Lambiano i fior d'aprile, al novo incanto
Tosto in terra ogni voce egra si tacque,
Tal che la valle non parea del pianto.

Fur di Caino i non tardi nipoti,
Che, a lodar Dio, concordi ai loro accenti
Trasser da l'auree corde i modi ignoti.

Dal sen profondo del suo bujo eterno
Il fratricida udì sì bei concenti,
E d'urli, bestemmiando, empì l'inferno.

DILUVIO

SONETTO X

Già d'Adamo la stirpe peccatrice
Di lascivia nefanda ha tocco il fondo;
Ne sale il lezzo al Ciel, da l'ira ultrice
Nel Diluvio a perir dannato è il mondo.

Chiuso ne l'Arca in pria drappel felice,
D'acque infinite sotto il grave pondo
Ecco la terra: al naufrago infelice
Manca ogni lido; tutto è mar profondo.

Scherzo del vincitor flutto tremendo
S'urtan le vive con le spoglie morte,
Finchè l'onda su tutte alfin si serra.

Sotto il vindice piede allor la Morte
Tutte le sozze vittime premendo
Di tanta impurità sgombra la terra.

NOÈ NELL' ARCA

SONETTO XI

Perchè non pera co l' immonde genti,
Di sua mano da Dio chiuso ne l' Arca
Con poc' altre a lui care alme innocenti
Stassi l' immacolato Patriarca.

Squarcian le nubi procellosi i venti,
La terra geme, ahi di quant' acque carca!
Fra le strida de' naufraghi dolenti
Solo Noè va salvo ovunque ei varca.

Commosso il cor da opposti affetti intanto
Or sopra gl' innocenti, or sopra i rei
Dolce sparge a vicenda, e amaro il pianto:

E al Ciel rivolto: oh quanto giusto e pio,
Quanto tremendo, esclama, e amabil sei
O tu perda, o tu salvi, eterno Iddio!

COLOMBA NOETICA

SONETTO XII

A due diversi augei libera uscita,
L' Arca schiudendo, il buon Noè concede:
Questi l'un dopo l'altro, asciutta sede
Fra tant' acque a cercar, fanno partita.

Nei cadaveri il corvo esca gradita
Tosto ritrova, e su vi ferma il piede:
Orror ne prende la colomba, e riede
Al caro asilo, ove salvò la vita.

Dispieghi pure il vol, ne la sozzura
Pascasi 'l corvo: ha la colomba a sdegno
Quei corpi immondi, e libertà non cura.

Felice augel! perchè sì puro e schivo,
Sei l'eletto a portar di pace in segno
Al mondo che rinasce il verde ulivo.

TORRE DI BABELE

SONETTO XIII

Sul pian di Sènnaar sovra d' ogni colle,
Per poggiar sino a la celeste sfera,
Fra i plausi e i canti la cittade altera
De' figliuoli d' Adamo il capo estolle.

L' opra crescente d' un ardir sì folle
Mirò dal Cielo quell' invitta schiera,
Che contro al rio Satàn pugnò guerriera,
Arse di sdegno, e far strage ne volle.

Ma nol consente Iddio: solo le lingue
De' fabbri ei cangia: non intese quelle
Parlano invan; forz' è che cessin l' opre.

Sì Dio l' ardir di quei superbi estingue:
Nè men l' alta sua possa al Ciel discopre
Che quando fulminò l' Angiol ribelle.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ORIGINE
DELL' IDOLATRIA

SONETTO XIV

D' un caro figlio su l'estinta spoglia
Colmo d' affanno un genitor piagnea,
E del bel volto, a mitigar sua doglia,
Di serbarsi pensò sculta l' idea.

Già teso il laccio Sàtana gli avea;
Di tenerla qual nume ei già s' invoglia,
E le si prostra, come a Dio solea,
Quasi al pregar non sorda i voti accoglia.

Da cotal fonte l' esecrabil culto
Di bugiarde Deità l' origin ebbe,
Ch' al vero Dio del Ciel fè il grande insulto.

Di re possenti pel favor qual crebbe!
E l' orbe immenso percorrendo inulto,
Quanto sangue innocente ohimè si bebbe!

SARA
IN EGITTO

SONETTO XV

Da un' arsa terra a' suoi cultori avara
Scende in Egitto; per timor di morte,
D' avviso è Abram che la diletta Sara
Sua sorella si nomi, e non consorte.

De la gran Menfi appena entro le porte
Pon ella il piè, che di beltà sì rara
Vola la fama, già raccolta è in corte,
E a lei le nozze Faraon prepara.

Ma l'Angelo di Dio con man pesante,
Quel disegno a stornar, sì lo flagella
Che de l'error s' avvede il cieco amante.

Così, dal Ciel sottratta a la procella,
Fra mille caste e di gentil sembiante
Avrà fama d' Abram la sposa bella.

INCENDIO
DI SODOMA

SONETTO XVI

Qual nube, ohimè! di fiamme atroci ardente
S'addensa su la rea Sodoma impura,
Che vindice del Cielo, e di Natura
Foco sopra di lei piove repente!

Qual di zolfo e bitume ampio torrente
Cresce d'intorno a le dannate mura!
Scampo, piangendo, da la gran sciagura
Ricerca invan l'imprigionata gente.

Già de la fiamma è preda. Il gemer alto
Più non assorda il ciel: quel vasto loco
Tutto è in poter del vincitore asfalto;

E ne van gl'infelici ove gli aspetta,
In mezzo ad altro pianto ad altro foco,
Di Dio l'interminabile vendetta.

SARA
PARTORITO ISACCO

SONETTO XVII

Quel che 'l Ciel le donò figlio diletto,
Dischiuso appena dal suo sen materno,
Sel stringe Sara dolcemente al petto,
Esprimendo co' baci il gaudio interno.

Mancò, dice, mia fede, io presi a scherno
Quel che nunzio recò l'Angiolo eletto;
Ma la pietà del divin cor paterno
Adempì di sua grazia il mio difetto.

Sparsi credetti invan voti e sospiri,
Ed oggi un figlio in così tarda etade
Compie non aspettato i miei desiri.

Oh del Cielo ammirabile consiglio!
Oh amabil pegno de la sua bontade!
A quai nascesti alte speranze, o figlio!

AGAR

NELLA SOLITUDINE DI BERSABEA

SONETTO XVIII

Al piè deposto d'una pianta ombrosa
Languia per sete estrema il caro pegno,
E in sensi ora d'affanno, ed or di sdegno
Piangea d'Abram l'esule ancella e sposa..

Io nol vedrò, gridar s'udia dogliosa,
Questo de l'amor mio figlio sì degno
Fatto a l'ira di Dio misero segno
Spirar dinanzi a me l'alma affannosa.

Quando a sgombrarne il duol l'Angiol discese;
E tergi, disse, il lagrimoso ciglio,
Chè il materno tuo pianto al Cielo ascese.

E a farti certa, che divin consiglio
I tuoi passi a guidar provvido imprese,
Ecco la fonte che ti salva il figlio.

SACRIFIZIO
D' ABRAMO

SONETTO XIX

Poichè d'Abramo l'innocente figlio
Il divino voler dal padre intende,
Adorando l'oscuro alto consiglio
Su l'ara apparecchiata si distende.

Con cor tranquillo, con sereno ciglio
Già legato sul rogo il colpo attende;
Al ferro il genitor dato di piglio
In atto di ferire il braccio stende.

Signor, dice col guardo al Ciel rivolto,
La man tu mi rinforza, il figlio mio
Che ti sveno, tu 'l sai, quanto m'è caro.

Ma de la doppia prova è pago Iddio:
Alato Messaggier ferma l'acciaro;
Altra vittima è pronta; Isacco è sciolto.

REBECCA

SONETTO XX

Per gir fra l'ombre de lo stuolo eletto,
E far al regno eterno indi salita,
Fra il dolce sposo, ed il figliuol diletto
Senza affanno lasciò Sara la vita.

Ma Isacco, oh Dio! qual da filiale affetto
Porta nel seno aperta alta ferita!
Chi fia che terga il ciglio, ed in quel petto
Tempri 'l dolor de la feral partita?

Tu sol, Rebecca amabile donzella,
In cui del volto a la beltà s'unio
Tal virtute ond'è l'alma assai più bella.

Te dal Cielo ad Isacco ottenne il padre:
Vedrassi in te come ricambia Iddio
D'un figlio la pietà verso la madre.

RACHELE

SONETTO XXI

Al paragon di Lia feconda tanto
Di sua sterilità spesso si duole
Con lo sposo fedel colei ch'il vanto
Ha di beltà su quante vide il sole.

O tu mi dona la bramata prole,
O la mia morte porrà fine al pianto.
Ed ei: se farti lieta il Ciel non vuole,
A che m'affliggi, mia Rachel, cotanto?

Al piangere di lei Giacob piangea;
Ma ne l'affanno sempre a Dio fedele
Al pregar salda, ed al sperar la tenne.

Così quel figlio, quel Giuseppe ottenne,
Ch'al volto ancora, ma più assai dovea
Ai bei costumi somigliar Rachele.

GIUSEPPE
NELLA CISTERNA

SONETTO XXII

Ansante e di sudor molle i capelli
Mentre Giuseppe a sè veggon venire,
Tutte nel cor de gl' invidi fratelli
Mal trattenute si raccendon l' ire.

D' asciutta alta cisterna entro i cancelli,
Opra di lor congiura, ei dee morire:
Già lo calan laggiù gl' ingrati e felli,
E crescon sollazzando il suo martire.

Ma Dio, che sovra lui formò il disegno
Che, svelatogli in sogno, a la fraterna
Invidia fu nov' esca e a l' aspro sdegno,

Cangia i consigli lor; da la cisterna
Tratto e venduto ei va dove ad un regno
Darà poi leggi, e n' avrà fama eterna.

VESTE INSANGUINATA
DI GIUSEPPE

SONETTO XXIII

La squarciata e di sangue intrisa vesta
Riconosce Giacob; da quella il ciglio
Ei torce inorridito: ahi del mio figlio,
Pur troppo, dice, è ver, la spoglia è questa!

Infelice garzon ne la foresta
Preda tu fosti di spietato artiglio.
Misero me! nel travaglioso esiglio
Qual doglia inconsolabile mi resta!

Deh tu ch' i prieghi ascolti, e tanta senti
Pietà per l' alme afflitte, eterno Iddio,
D' un padre addolorato odi gli accenti.

Toglimi a questa vita, e fa ch' anch' io
Scenda fra l' ombre de l' elette genti
Ad abbracciar sotterra il figlio mio.

GIUSEPPE TENTATO

SONETTO XXIV

Usi pur quante mai lascivo affetto
Arti sa suggerir la donna ria
Per ammollir co' vezzi alfin quel petto
Sì ch' impari ad amar l' alma restia.

Che solo orror nel casto giovanetto
Destan le sue lusinghe; e ben dovria
Da l' aria sola del modesto aspetto
Avvisar ch' ogni assedio inutil fia.

Ma cieca per amor tant' oltre spinge
L' ardito assalto, ch' a salvar con presta
Fuga l' intatto suo candor l' astringe.

Ah fuggi, fuggi; che d' eterna gloria
Però degno tu sei: tal guerra è questa
Che sol chi fugge può vantar vittoria.

GIUSEPPE RICONOSCIUTO

SONETTO XXV

Al favellar di Giuda, al suo dolore,
Che a le lagrime il freno ha già disciolto,
Sente Giuseppe in suo pensier raccolto
Guerra d'affetti che gli strazia il core.

Che parta Beniamin nol soffre amore,
Ch'ogni grazia e virtù scorge in quel volto;
Ma s'ei rimane, e al sen paterno è tolto
Ne morrà di cordoglio il genitore.

Grande è il contrasto; ma, ne l'alma bella
Vittorioso alfin l'amor di figlio,
Sì piangendo ai germani egli favella:

Io son Giuseppe.... Ah voi del padre mio
Ite pur tutti a rasciugare il ciglio;
Sappia ch'io vivo, e a che serbommi Iddio.

SENTIMENTI
DI GIACOBBE
CHE RIVEDE IL FIGLIO

SONETTO XXVI

L'amabil volto a ravvisarne, il ciglio
Fissa il buon vecchio, con paterno affetto
Stende le braccia, se lo stringe al petto,
E caldi baci imprime al caro figlio.

Preda no dunque di spietato artiglio
Tu non fosti, gli dice, o mio diletto?
Come ti volle, e a quanto onore eletto
Il pietoso del Ciel alto consiglio!

Ah se per falso annunzio io già dovei
De la tua vita su l'atroce sorte
Misero padre sospirar tant'anni:

Or che a volgermi in gaudio i lunghi affanni
Al dolente mio sen reso tu sei,
Non ho più che bramar; venga la morte.

SENTIMENTI
DI GIUSEPPE
CHE RIVEDE IL PADRE

SONETTO XXVII

Del suo buon genitor bramato tanto
Ne l'amoroso sen gioisce il figlio,
E gli affetti del cor spiegando il ciglio
Mesce Giuseppe a quel del padre il pianto.

Di nuovo al suo pensier offresi intanto
E la cupa cisterna, e il duro esiglio,
E de la donna ria l'empio consiglio,
Onde già prigionier penò cotanto;

Poi, come si cangiaro i giorni bui;
Come l'onora il re; com'egli è quello
Che pender vede ognun da'cenni sui.

Ma in seno al genitor l'ordin novello
Di que' felici eventi or sembra a lui
Languida aurora sol d'un dì sì bello.

MOSÈ

SALVATO DAL NILO

SONETTO XXVIII

Se piacque al Cielo con vicende avverse
In Egitto provar sue fide genti,
Onde lunga stagion nel duolo immerse
Languiro oppresse da fatiche e stenti:

Se rapiti a le madri invan piangenti,
Nati appena i bambini, Iddio sofferse
Che nel Nilo le vittime innocenti
Fosser dal crudo Faraon sommerse:

Di salvar Israel qual poi si prende
Cura pietosa; e quali in opra e quante
Pon egli maraviglie alte e tremende!

Del re stesso la figlia al fiume scesa,
Raccogliendo da l'onde un vago infante,
Vuol che cominci l'ammiranda impresa.

SEGUE LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO XXIX

Prendi, o donna, dicea la regal figlia,
E del latte, onde pur hai ricco il petto,
Questo mi nutri amabil pargoletto;
E di bel pianto allor bagnò le ciglia.

Prendilo e il nutri, il Dio d'Abram ripiglia,
Ch'ei per salvezza d'Israel diletto
Da me fin d'ora a grandi imprese eletto
Farà quest'onda un dì correr vermiglia.

Tolto da morte, e a l'amor tuo serbato
Te lo raccogli pur nel sen materno,
E sgombra da timor gli porgi il vitto.

Presto il vedrai del mio potere armato
L'ire de l'empio re prendere a scherno,
E far tutto con lui tremar l'Egitto.

MOSÈ

LASCIA LA CORTE DI FARAONE

SONETTO XXX

Salvo Mosè per quella man da morte,
Del genitor, che tanto sangue bebbe
D'infelici bambin, ne l'empia corte
Fra gli agi dilicati e gli onor crebbe.

Ma poi ch'intese onde i natali egli ebbe,
E fur da lui l'aspre vicende scorte
Del popol suo, no, disse a Dio, non debbe
Lieta nel comun danno esser mia sorte.

E tra sè: verso lei che ti amò tanto
Parer ingrato, e fin crudel dovrai?
Iddio mi chiama, sarò sordo al pianto.

Gir ne dei fra i disagi, e fra gli scempi?
Fede mi dice al cor, ch'è meglio assai
Pianger coi giusti, che gioir co gli empi.

ROVETO
DELL' OREBBO

SONETTO XXXI

Sovra un monte a poggiar d'aspra salita
Da Dio chiamato il giovin duce ascende:
Ivi dal ciel mistica fiamma uscita
Un rovo ne'suoi vortici comprende.

Ma qual prodigio! da la forza ignita
Sebben la pianta umíl non si difende,
Pur lungi che si vegga incenerita
Vie più fra quegli ardor s'abbella e splende.

Questa da cento oracoli predetta
È la pianta Jessea, ch'il divo Amore
Del suo bel raggio a fecondar s'affretta,

Metterà questa il disíato Fiore
Che vero Figlio a la sua Madre eletta
Farà più bello il virginal candore.

VERGA DI MOSÈ
CONVERTITA IN SERPENTE

SONETTO XXXII

Al suol gittata, non più scabra e dura
Colà si resta, ma pieghevol, liscia
Prende la verga di Mosè figura,
E viva al guardo appar cerulea biscia.

Di colùbro a spiegar genio e natura
Sul nudo sasso tortuosa striscia;
Va del sole a cercar la luce pura,
E al raggio amico più s'abbella e liscia.

Ben l'arida poteo forma primiera
A cento verghe in quella di serpente
Volger dei Maghi la superba schiera.

Ma sul rettile stuolo di repente
Scagliasi di Mosè la serpe fiera
E li divora con ingordo dente.

TENEBRE D'EGITTO

SONETTO XXXIII

Con alta maraviglia di natura
Al cenno di Mosè qual si disserra
Di tenebre tesor, ch'in notte oscura
Tutta avvolge tre dì l'Egizia terra!

Quasi in carcere e in ceppi ognun rinserra,
Tanto è folto quel bujo; alta paura
Con agghiacciata mano il cor gli afferra,
E morte gli presenta aspra secura.

Se fischia vento, se animal repente
Corre vicino, se da bosco uscita
Voce d'augello risonar si sente;

Come fosse da folgore colpita,
Tal cade al suol la spaventata gente,
Che più non le riman senso di vita.

MORTE
DE' PRIMOGENITI

SONETTO XXXIV

Temprata in Ciel già l'ignea spada ha stretta
A domar l'empio re l'Angiol tremendo;
E l'Egizie magion tutte scorrendo
Compie l'inesorabile vendetta.

Piangon le madri la feral disdetta,
Il primo frutto del lor sen veggendo
Notar nel sangue: da lo scempio orrendo
Salva è sol di Giacob la stirpe eletta.

Il prescritto mangiò mistico agnello;
Del sangue salutar tinse le porte;
Più temer non dovea l'aspro flagello.

O sangue, o agnello, o più felice sorte
Adombrata di noi popol novello
A qual vita ci serbi, e da qual morte!

FARAONE INDURATO

SONETTO XXXV

A l'alta intima che Mosè gli feo
S'accese il re d'Egitto di furore;
Non conosco, diss'egli, altro signore,
Che 'l mio voler; non partirà l'Ebreo.

Ben prodigj tremendi oprar poteo
Quel braccio invitto: inutile timore
Sol ne risente, ma non cangia il core;
Ogni dì Faraon si fa più reo.

Un caro figlio ucciso, è ver, lo sdegno
Tutto alfin spegne in lui; non è più quello:
Senza contrasto escon gli Ebrei dal regno.

Ma si pente di nuovo; ecco Israello
Vola armato a inseguir. Dunque a tal segno
Induran gli empi il cor sotto al flagello?

COLONNA

GUIDA DEGLI EBREI NEL DESERTO

SONETTO XXXVI

Al giogo del tirannico servaggio
Sottratta alfin dal suo Signor possente,
Pel deserto ne va l'eletta gente
L'avito a posseder pingue retaggio.

A guidarla nel lungo aspro vïaggio
Mirabil nube in ciel sorge repente,
Ch'a l'uopo tenebrosa, e risplendente
Or rintuzza, or del sol emula il raggio.

Splende la notte; dal diurno ardore
A farle schermo, incontro al sol s'oscura,
E regola sue mosse e sue dimore.

Tal quella Fede, che la via sicura
Ne addita ad ottener regno migliore,
È face luminosa, è nube oscura.

PASSAGGIO
DEL MAR ROSSO

SONETTO XXXVII

Quando dal Ciel nel suo cammino istrutto
Del fuggiasco Israello il duce invitto
Toccò l'onda Eritrea, ch'al gran tragitto
In due divisa offerse il varco asciutto:

Cieco al prodigio del sospeso flutto
Col numeroso esercito proscritto
Calca quell'orme istesse il re d'Egitto
Per compier d'Israel l'estremo lutto.

Ma su lui piomba a tergo il mar fremente;
Fatta guerriera a fronte lo saetta
La nuvola propizia al popol santo.

Già sommerso è il crudel: l'afflitta gente
A lodar del suo Dio l'alta vendetta
Le cetere sul lido accorda al canto.

ACQUA AMARA

NEL DESERTO

CONVERTITA IN DOLCE

SONETTO XXXVIII

Perchè il deserto offre sol acque amare,
Contro Aronne e Mosè d'alti lamenti
Ingrate a Dio, che lor divise il mare,
Empiono il ciel le sitibonde genti.

Ma chi ne regge i passi al duce appare;
Un legno, a farne paghi i voti ardenti,
Mostra d'alta virtù, cui di tuffare
Ne le salse gl'intíma acque correnti.

Al tocco salutar perdon già l'onde
L'amarezza natia; già gli assetati
Al cenno di Mosè copron le sponde.

I tristi affetti in lieti allor cangiati
Sciolgon inni a quel Dio, che sì confonde
E ad amar sua bontà sforza gl'ingrati.

MANNA

SONETTO XXXIX

Sul popol, che di lai empie il deserto,
Placata da Mosè l'ira divina,
Nuvol d'augei la terra ha già coperto
A rallegrar la gente pellegrina.

Quindi un'esca miglior dal cielo aperto
Ad apprestarle, pioggia mattutina
Scende sui primi albor, che il pian, che l'erto
Terren fa biancheggiar come di brina.

Temprata ad ogni gusto ecco t'aspetta;
Scuoti'l sonno, Israel, da gli occhi tuoi,
E dal suolo a raccoglierla t'affretta.

Oltre il nascer del sol tardar non puoi;
Chè il ciel, se piove la vivanda eletta,
Non serba a' sonnacchiosi i doni suoi.

MOSÈ

ASCENDE SUL SINA

A RICEVER LA LEGGE

SONETTO XL

A ricever la legge in su la vetta
Del Sina augusto il condottiero ascende;
Stesa del monte al piè la gente eletta
L'alto parlar di Dio bramosa attende.

Squillan le trombe; il Re del Ciel discende;
Il tuono lo precede e la saetta.
Non parli Iddio (tal è l'orror che il prende)
Grida Israello, e di fuggir s'affretta.

Or se nel popol suo tanto spavento
Destò il Signor, benchè fra nubi avvolto,
Quando sua legge a promulgar discese:

Che fia poi, deh che fia nel gran momento
Che a gli empi scoprirà l'irato volto
De' suoi precetti a vendicar le offese?

VITELLO D' ORO

SONETTO XLI

E dopo un mar diviso, e poi che pronte
Si aprir le nubi a pascere Israello,
Opra de le sue mani aureo vitello
Alza l'ingrato, e piega a quel la fronte?

Che più tardi, o Mosè, scendi dal monte,
E armato di terribile flagello
Vendica tu sopra lo stuol rubello
Del tuo Signore i dritti offesi e l'onte.

Di Dio ripieno eccolo ei viene, atterra,
Spezza, discioglie il simulacro indegno,
Arma i Leviti, e porta a' rei la guerra.

Piombano a mille; e nel tartareo regno
Su quell'alme idolatre il Ciel disserra
La piena immensa de l'eterno sdegno.

CORE DATAN E ABIRON

SONETTO XLII

Qual s'apre al guardo, ohimè! scena d'orrore?
Ove sono i sacrileghi Leviti,
Ch'ad usurpar il non concesso onore
Contro Aronne e Mosè sursero arditi?

Vivi già da la terra altri assorbiti
Vittime giacquer del divin furore;
Da la fiamma celeste altri invèstiti
Periro insiem col rivoltoso Core.

O tu, chiunque sei, ch'al sacro Altare
Gonfio d'orgoglio, con bugiardo zelo,
Non chiamato da Dio stendi la mano,

A l'orrendo flagel ben dei tremare;
Chè tosto, o tardi arma la destra il Cielo
Dei profani a punir l'ardire insano.

MOSÈ

CAVA L'ACQUA DALLA PIETRA

SONETTO XLIII

Benchè con fede in lui quel dì languente,
Tocca Mosè con la sua verga appena
L'arido sasso, che di là repente
Sgorga de l'acque la promessa vena.

Dissetata così l'afflitta gente
Il viaggio a compir riprende lena;
Seguace de' suoi passi il rio nascente
Volge l'argenteo piè per l'arsa arena.

Oh del popol di Dio nel suo cammino
Inesausto ristoro, acque vitali,
Di qual piena celeste ombra voi siete!

Schiuderà questa dal suo Sen divino
Mistica Pietra; i miseri mortali
Al vivo Fonte spegneran la sete.

SERPENTI IGNITI
NEL DESERTO

SONETTO XLIV

Da qual mai selva e da qual cava uscito,
Il querulo a punir popolo ingrato,
Ministro di vendetta a Dio sdegnato
Di serpenti ne vien stuolo infinito?

Foco han tutti negli occhi, e tutte ignito
Schiudon le bocche sibilando il fiato.
Scampo non v'è; chè a fronte, a tergo, a lato
Dai colubri è ciascun cinto, assalito.

Il pianto assorda il ciel; de l'alto sdegno
Cadon ferite al suol vittime a mille;
Qual muore, e qual presso a morir già langue.

Ma Dio si placa; di salute un segno
Alza Mosè; vi fissan le pupille,
E ne va salvo chi pareva esangue.

PASSAGGIO
DEL GIORDANO

SONETTO XLV

Presso a raccor de la sua fede il frutto
Copre Israello del Giordan le sponde,
Poi, come il duce fu dal Cielo istrutto,
Tenta il tragitto de le turgid'onde.

L'Arca, ch'in sè virtù divina asconde,
Move la prima, e si presenta al flutto,
Ch'ubbidiente de le vie profonde
Apre a le schiere immense il varco asciutto.

Oh degna d'alto onor mirabil Arca,
Che dal servaggio un popol guidi al regno,
Deh tu col grande esempio or ci conforta!

Onde a l'uopo apprendiam come si varca
A l'eterno regnar dietro la scorta
Del sacro, che ci adombri, augusto Legno.

RAAB

SALVATA NELL' ECCIDIO DI GERICO

SONETTO XLVI

Già de le trombe al suon cadon le mura
De l'odíosa a Dio città superba,
Al ferro, al foco data è già l'impura
Gerico, più non fia che sassi ed erba.

Ma chi, deh chi ne la comun sciagura
Potè i colpi sfuggir de l'ira acerba?
Tu sola, o Raab; di te qual prende cura,
E a qual alto destino il Ciel ti serba!

Se de' fulmini suoi fu già sì degno
Il tuo viver primier, di tua pietade
Quanto accetto gli fu l'estremo esempio!

Tu sarai specchio a la più tarda etade,
Dopo lungo fallir, come può l'empio
D'un Dio tremendo disarmar lo sdegno.

GIOSUÈ
ARRESTA IL SOLE

SONETTO XLVII

Invan del Cananeo l'immensa schiera
Dal valoroso Giosuè sconfitta,
E ne la fuga da gli Ebrei trafitta,
Pur da morte campar fuggendo spera.

S'arma addensata in ciel nube guerriera,
E su l'incirconcisa oste proscritta,
Cui raggiunger non può la spada invitta,
Piovono sassi da l'eterea sfera.

Non può cessar de l'idolatra gente
Che col giorno la strage; il popol empio
Quinci affretta co' voti il sol cadente.

Ma Giosuè con inaudito esempio,
Sul tramontar, ferma il pianeta ardente,
Il dì prolunga, e tragge a fin lo scempio.

DEBBORA

SONETTO XLVIII

Poi che a reggere in pace il popol santo
La gran donna dal Ciel scelta s'accinse,
E'l peso a sostener grave cotanto
Giustizia e senno al divin fonte attinse:

Di guerriero valor qual ebbe vanto
Quando in campo l'acciar Debbora strinse!
Qual mai nemico formidabil tanto
Guerra le mosse, e nol disperse e vinse?

Sisara il primo ne provò la possa;
Da poche squadre de l'invitta Ebrea
Vide l'immensa sua schiera percossa:

E di lei stessa, cui prendeva a scherno,
Il presagio a compir, vittima rea
Giacque confitto al suol nel sonno eterno.

MADIANITI
DISFATTI DA GEDEONE.

SONETTO XLIX

In ampia valle il fiero Madianita,
Per far l' estremo scempio d' Israello
Accoppiando odio antico e ardir novello,
Bellicosa accampò schiera infinita.

Da Dio promessa di possente aita
Ottien la notte Gedeon nel vello;
A l' indizio del ciel scelto un drappello,
Nel sonno ad assalir va l' oste ardita.

Spezza vasi, spaventa il popol rio
Con fiaccole, col suon di questi accenti:
Spada di Gedeon, spada di Dio.

Atterrite già volgono le spalle,
Si trafiggon tra lor quell' empie genti;
Di cadaveri piena è già la valle.

SEILA

FIGLIA DI JEFTE

SONETTO L

Chi è colei ch'or piange, or si consiglia
In ermo poggio supplice col Cielo?
Poi cinta il capo di virgineo velo
Scende tergendo il pianto da le ciglia?

Del vincitor quell'è l'amabil figlia,
Di lui ch'acceso d'imprudente zelo,
In chi scontrasse pria, giurò ch'il telo
Immergerebbe a far l'ara vermiglia.

Essa la prima incontro al padre uscio.
Jefte al vederla quasi volse il brando
Ad aprirsi nel seno aspra ferita.

Ma Seila in suo pensier scorta da Dio,
Il voto incauto in un miglior cangiando,
Salva a sè stessa, e al genitor la vita.

SANSONE

SONETTO LI

Quell'uom per sua fortezza un dì sì chiaro,
Quel ch'a gloria immortal del nome Ebreo,
Senza scudo pugnando e senza acciaro,
Squadre intere atterrar solo poteo;

Perchè ad infida amante, ahi stolto e reo!
Svelò il secreto d'un vigor sì raro,
Schernito prigionier del Filisteo
Or geme in preda a pentimento amaro.

Ma col crine la forza in lui crescendo
De l'ira rinascente il grido ascolta,
Ch'il desta a rinnovar l'usato scempio.

Tratto a danzar ne l'affollato tempio,
Spezza colonne, fa cader la volta,
E muor, qual visse, a' Filistei tremendo.

R U T

SONETTO LII

Da l'infausto per lei suol Moabita,
Ove Noemi in pria del buon consorte,
E dei due figli poi pianse la morte,
Egra già si dispone a far partita.

L'amabil Rut, ch'ad un di quelli unita
Visse già sposa, de la donna forte
Tal pregia la virtù ch'egual la sorte
Vuol seco aver de la dogliosa vita.

Già per Betlem con essa il cammin prende,
La sua patria, i suoi numi obblia per lei.
Di sua pietà qual premio il Ciel le rende?

Quel ch'i figli d'Adam miseri schiavi
Viene a salvar, benchè adorò gli Dei,
Non sdegna un suo figliuol contar fra gli avi.

ANNA

MADRE DI SAMUELLO

SONETTO LIII

Frutto di duol materno e prieghi ardenti,
Giudice destinato d'Israello,
Su cui tien gli occhi Iddio dal cielo intenti
Cresce a l'ombra del Tempio Samuello.

Schiusogli'l labbro a sovrumani accenti
Porta ad Eli di Dio, vate novello,
Su i sacrileghi figli alti lamenti
E minaccie, cui segue aspro flagello.

Preso il fren del comando in pace, in guerra
Tosto egli è grande; e a l'empie avverse squadre
Fa l'armi paventar del popol santo.

Or da l'avello ch'il tuo fral rinserra
Alza tu il capo, avventurata madre,
Vedi in qual pregio il Ciel ebbe il tuo pianto.

GIONATA

SALVATO DAL POPOLO

SONETTO LIV

Dal colle che lasciò di sangue brutto
Torna il giovin guerrier cinto di gloria:
Ma come in dì cangiasi a lui di lutto
Un dì sì degno d'immortal memoria?

S'ei del divieto tuo non era istrutto,
Padre, di te che mai dirà la storia?
Questo dunque dovea Gionata frutto
Raccoglier oggi de la sua vittoria?

Poco mele gustai, dice il buon figlio,
Ed ecco io muojo: era men aspra sorte
Cader per mano ostil nel gran periglio.

Ma non morrà; chè fatto il popol forte
Contro Saulle da divin consiglio
Il suo liberator salva da morte.

GIGANTE GOLIA

SONETTO LV

Quello schernito garzoncel, cui bionda
Lanugin prima appena ombreggia il mento,
Con qual fiducia incontra il gran cimento
Non d' altro armato che di sassi e fionda?

Se i voti de gli afflitti il Ciel seconda,
A sgombrar d' Israel l' alto spavento
Vedrassi in giovin cor quale ardimento,
Ed in quel braccio qual vigor s' asconda.

Già il sasso ei scaglia, atterra il Filisteo;
E col suo brando istesso in pochi istanti
Recide, e via si porta il capo reo.

Con esso tra le mani al re davanti
Vincitor torna il pastorello Ebreo
Del salvato Israel fra i plausi e i canti.

FURIE DI SAULLE
CONTRO DAVIDDE

SONETTO LVI

Mentre a l'uopo miglior, volge l'ingegno,
E del suo Dio le laudi e l'opre belle
Canta il figlio d'Isai, quasi ribelle,
Al furor di Saulle è fatto segno.

Quella, ch'un giorno gelosia di regno
Al re destaro in cor l'Ebree donzelle,
Per le vittorie di David novelle,
Tal cresce ch'ogni fren rompe lo sdegno.

Già volgendo nel cor crudo pensiero
L'asta tremenda per ferirlo ei scaglia,
Ma cade declinato il colpo a voto.

Fuggi, Davidde, e in qualche suol remoto
Cerca l'asilo d'orrida boscaglia;
L'orso, il leon non troverai sì fiero.

AFFETTI DI GIONATA
VERSO DAVIDDE PERSEGUITATO

SONETTO LVII

Quelli ch'in cor profondamente impressi
D'ogni bella virtude, e d'amor santo
Verso il lor Dio portando i sensi istessi
Di rari al mondo amici ottenner vanto

Stretti a lasciarsi, in amorosi amplessi,
Perchè gli estremi ad ambo amari ahi quanto!
Baci stampando dal dolore espressi
Per l'infausta cagion mischiano il pianto.

Si dividono alfin: egri ne vanno,
Inseguito David da fiere squadre
A cercar scampo da l'atroce sorte:

Gionata per placar l'ira del padre
A pianger sempre, infin che da l'affanno
La bell'alma a sgombrar venga la morte.

OTTANTA SACERDOTI
UCCISI DA SAULLE

SONETTO LVIII

Dunque contro un guerrier sì fido e forte
Invincibile, o re, serbi lo sdegno?
Di vile invidia e gelosia di regno
Segui ostinato le malnate scorte?

Indarno per David parla la corte,
Piange Gionata invan, figlio sì degno;
Nè ti cal del suo duol pur giunto a segno,
Ch'il trarrà certo per l'amico a morte?

Ah se in tuo core a spegner l'odio atroce
Più non vale l'amor di tanto figlio,
Se il comun ben ponesti, o re, in obblio:

Pensa a te stesso, pesa il tuo periglio...
Sul tuo capo a chiamar l'ire di Dio
De' sacerdoti il sangue alza la voce.

ABIGAILLE

SONETTO LIX

Contro Nabal Davidde arde di sdegno,
E s'arma del rifiuto a far vendetta;
Già le sue terre a devastar s'affretta,
E la vita a troncar del Ricco indegno.

L'accorta Abigail con pronto ingegno,
Copia recando di vivanda eletta,
Frettolosa l'incontra, ai piè si getta,
Prega che i doni suoi non abbia a sdegno.

Forza aggiunge al pregar la beltà rara;
Onde placata alfin l'alma sdegnosa
L'offesa obblia de la repulsa amara.

Intanto il Ciel per alta via nascosa
Ne la supplice donna al re prepara
La più leggiadra e la più saggia sposa.

DAVIDDE

NEL PADIGLIONE DI SAULLE

SONETTO LX

Sul suo re contro lui d'ira furente
A tentar un'impresa ardita molto,
Entra David fra la nemica gente
Ov'è nel sonno quel crudel sepolto.

Contro il rival pel suo duce innocente
Foco spirando Abisai dal volto,
La guerra a terminar, con destra ardente
Avea l'acciaro per ferir rivolto.

Ma Davidde il trattien, non vuol ch'estinto
Sia l'unto del suo Dio; del rischio in segno
L'asta e la tazza sol toglie al regnante.

Oh grand'atto e di laude eterna degno
Più che quando egli imberbe il fier gigante
Ne la valle atterrò di Terebinto!

MAGA
CONSULTATA DA SAULLE

SONETTO LXI

Segna la donna il suol, mormora alquante
Magiche note: la sua voce udio,
Sì piacque al Cielo, da la tomba uscio,
Di Samuel fu l'ombra al re davante.

Nel noto, ma terribile sembiante,
Perchè turbi, gli dice, il cener mio?
Quel che udisti da me compie già Dio,
Passa il tuo scettro ad un miglior regnante.

Sul tuo capo del Ciel fischia il flagello:
Che speri più? decisa è la tua sorte;
Meco domani, o re, sarai sotterra.

Disse, sparve: fatale ad Israello
Fu il giorno appresso la temuta guerra:
Disperato Saul si diè la morte.

DAVIDDE

PIANGE LA MORTE DI GIONATA

SONETTO LXII

Poi che di Gelboe su l'infauste cime,
Colpa de l'empio re, vinto Israello
A fiumi sparse il sangue, e un popol fello
Andò superbo de le spoglie opime:

De la strage crudel le voci prime
Ode appena Davidde, e come quello
Là morì che amò lui più che fratello,
Qual n'ha dolore e in quai sensi l'esprime!

Come cadesti tu, Gionata mio,
Conforto di quest'alma ne gli affanni,
Specchio d'ogni virtude, amabil tanto?

Se per me tu piangesti, ah qual degg'io,
Egri senza di te traendo gli anni,
Render fin che vivrò pianto per pianto!

DAVIDDE
PECCATORE

SONETTO LXIII

Ed è ver che quel re sì accetto a Dio,
Quel ch'a salvezza del suo popol santo
Di fugar schiere immense ottenne il vanto,
Schiavo d'amor cangiossi in uom sì rio?

Egli il talamo invase, egli rapio,
Dando a morte un guerrier fido cotanto,
D'Uria la sposa, onde de' buoni il pianto
Con le beffe de gli empi al Ciel salio.

Dov'è Davidde? dove l'arpa, e i carmi
Che fean le feste in Israel sì liete?
Come il bell'oro ha il suo fulgor perduto!

L'oracolo di Dio s'incida in marmi:
Ulula per timor, debile abete,
Poi ch'un cedro sì saldo è pur caduto.

DAVIDDE

PENITENTE

SONETTO LXIV

Nel crudel Ricco a condannar sè stesso
È costretto il monarca peccatore;
In udir da Natan, tu sei quel desso,
Acuta spada gli trafigge il core.

Con alto lagrimar dal duolo espresso,
Peccai, grida, peccai, Padre e Signore.
E il profeta: non più, ch'il grave eccesso
Clemente Iddio perdona al tuo dolore.

Ma lungi che l'affanno o sgombri, o calmi
Sì facile perdon, raddoppia il pianto,
Onde la reggia ne risuona e il Tempio.

Ben ha di selce il cor chi de' suoi salmi
Non si commove al lamentevol canto,
Che sforza a pianger seco il giusto e l'empio.

MORTE
DI ASSALONNE

SONETTO LXV

Ferma il piè, passeggier, colui che pende
Da quell'arbor trafitto egli è Assalonne,
L'empio, il ribel, per cui tremò Sionne,
E di sua morte al Cielo or grazie rende.

Ei de' paterni talami le tende
Sforzò per violar l'auguste donne;
Sparse il sangue german ch'al Ciel levonne
Il grido, e ne destò l'ire tremende.

Indarno dir a' suoi guerrier s'udio
Il padre e re, cui lungamente afflisse;
Salvate, deh salvate il figlio mio.

Muoja il fellon: l'alta sentenza scrisse
De' padri Padre, e Re de' regi Iddio:
Troppo ad oltraggio di natura ei visse.

DAVIDDE
SITIBONDO

SONETTO LXVI

Fra le schiere nimiche il varco aperto,
In mano di Davidde ai rischj avvezzo
Ecco l'acqua bramata; il nappo offerto
Di gioja lo riempie e di ribrezzo.

Assai, dice, o guerrier, l'offerta apprezzo,
Che d'amore e valor gran prova è certo:
Ma un'acqua compra di tal rischio a prezzo
D'altro regnante è degna e d'altro merto.

Re de' regi supremo e Signor mio,
In olocausto la consacro a voi:
Disse, e la sparge al suolo in dono a Dio.

Qual altro sacrificio o prima, o poi
Più di questo gradito al Ciel salio,
Quand'offrivansi a mille agnelli e buoi?

GIUDICIO
DI SALOMONE

SONETTO LXVII

Due donne a Salomon: sire, costei
Soffocò il suo, nel sonno a me rapio
Quel bambin che tu vedi in braccio a lei;
Tu gliel togli e mel rendi, il figlio è mio.

Così l'una dicea: bugiarda sei,
Risponde l'altra, il figlio tuo morio:
Se rea di furto tal far mi potei
D'un fulmin tosto mi colpisca Iddio.

Non più, ripiglia il re, donne tacete,
Dubbia è vostra ragion; con questa spada
Farollo in due, ambe metà n'avrete.

Già la snuda, sicuro in suo consiglio,
Che pria che il colpo minacciato cada
Dirà natura a chi si debba il figlio.

SEGUE LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO LXVIII

A lo snudarsi de l'acciar tremendo
Gela d'orror la vera madre amante;
Deh salva il figlio mio, grida tremante,
Se l'abbia la rival, più non contendo.

Del bambin l'altra sul destino orrendo
Punto non cangia voce, nè sembiante;
Giusto è il giudicio tuo, saggio regnante,
S'adempia, dice, al tuo voler m'arrendo.

Allora Salomon lieto in suo core:
Sien grazie a te, che l'opportun consiglio
Spirasti a la mia mente, alto Signore.

Indi a la prima: rasserena il ciglio,
Donna pietosa, il tuo materno amore
Decide a tuo favor; prendi il tuo figlio.

DEDICAZIONE
DEL TEMPIO

SONETTO LXIX

Già compita è l'eccelsa opra immortale:
Più che altro mai sorge sereno il giorno,
In cui scende con l'uomo a far soggiorno
Quel che a gli uomini dona aura vitale.

De l'ostie il grato odore in alto sale:
Sopra trono di luce immensa adorno
I voti accoglie Iddio, cui fanno intorno
Corona a mille i Serafin su l'ale.

Dal sommo a l'imo densa nebbia intanto
Del Santuario l'aer sacro ingombra:
Ivi non è chi fermar possa il piede.

Mistica nebbia, che quel velo adombra,
Onde gli arcani suoi copre la Fede!
Chi di squarciarlo potrà darsi il vanto?

SALOMONE
PERVERTITO

SONETTO LXX

O gran donna, o de l'Austro alma reina,
Che a la santa città venisti un giorno
La sapienza ad ammirar divina
Di Salomon, t'invito a far ritorno.

Vedrai d'impurità fatta sentina
La reggia un tempo di virtù soggiorno:
Il re vedrai che a gl'Idoli s'inchina,
Ahi de l'alta sua mente a quanto scorno!

Pianger l'udrai con tardo disinganno
I veri eterni ben posti in obblio
Pei brevi che di ben nome sol hanno.

Partirai più sorpresa e meglio istrutta,
Che dei re stessi, se non temon Dio,
Non è che vanità la gloria tutta.

VIGNA
DI NABOT

SONETTO LXXI

Di politica iniqua opra crudele,
L'innocente qual reo fu tratto a morte:
Piange su lui trafitta il cor fedele
Co' figli suoi la squallida consorte.

Possiede il re la vigna: a Gezabele
Plaude profana adulatrice corte.
Con alto orror del pavido Israele
Al debile così prevale il forte.

Ma de' regnanti su la coppia ria
Zelo divin, che per timor non langue,
Chiama a tonar dal suo Carmelo Elia.

Di Nabotte ove i can lambiro il sangue,
Là stesso, ei dice al re, pasto lor fia
D'Acabbo e Gezabel la spoglia esangue.

GEZABELE

SONETTO LXXII

Il disse l'odíoso a l'empia corte
Profeta del Dio vero, il santo Elia,
Che Gezabele vittima di morte
D'affamati mastin pasto saria.

Schermo non fur da Geu dal guerrier forte,
Che del Ciel l'onte a vendicar venia,
I mentiti suoi vezzi; invan le smorte
Sue guancie colorì la donna ria.

Al suo cenno da l'alto in su la sabbia
Ecco è gittata; ecco su lei si serra
Branco di cani a insanguinar le labbia.

Lacerata così specchio a la terra
Sempre sarà, che per suo mal s'arrabbia
Chi a' profeti di Dio move la guerra.

ATALIA

SONETTO LXXIII

Ucciso a la superba il figliuol empio,
Tanta si desta in lei sete di regno,
Che tutto volge lo spietato ingegno
A far de la sua stirpe intero scempio.

Ma di consiglio e di pietade esempio
Donna regal, sottratto al fier disegno
Del suo tenero amor un caro pegno,
Bambino il cela, e il fa nodrir nel Tempio.

Cangiasi questo in reggia e d'armi è cinto,
Chè d'acclamarlo re venuta è l'ora:
Col popolo v'accorre anche Atalia.

Chi là tenta d'entrar ne vien respinto;
Sol respinta non è l'avola ria:
Perchè sta scritto in Ciel, che 'l vegga, e mora.

GIOAS PERVERTITO

SONETTO LXXIV

Quel cui volle da morte il Ciel serbato
Ne la fraterna strage, e d'Israello
Sul trono avito, ancor fanciul, locato
Come cangiossi mai! non è più quello.

A Dio cui fede eterna avea giurato
Con eccesso d'ardir si fè rubello,
Accordando favore a l'innalzato
Simulacro di Baal da un popol fello.

Sgridollo il santo Zaccaria, ma invano;
Anzi di popolari audaci squadre
Contro lui furibondo armò la mano.

E là nel Tempio stesso, ove l'accolse
E da morte il salvò pietoso il padre,
Empio e ingrato al figliuol la vita ei tolse.

SENNACHERIBBO

SONETTO LXXV

Sgombra il timor di schiavitù, di morte,
Alma Sionne al tuo Signor diletta,
Poichè un guerrier d'ogni guerrier più forte
L'ultrice spada a tua difesa ha stretta.

Schiudansi omai le minacciate porte,
E fuori uscendo a contemplar t'affretta
Su l'empie squadre già trafitte e morte
La fumante di sangue alta vendetta.

Vedi estinto giacer l'araldo rio,
Che jeri invito a ribellion ti fea;
Cerca del re che provocò il tuo Dio.

Ma no non lo cercar: del Ciel lo sdegno
A Ninive lo trasse, ov'ei dovea
Perder per man de'figli e vita e regno.

MANASSE

SONETTO LXXVI

Quel che toccò d'ogni nequizia il fondo
Empio regnante d'una torre oscura,
Per giudicio di Dio, nel sen profondo
La pena or paga di sua vita impura.

Ma d'un raggio divin la luce pura,
Penetrando laggiù, scopre a l'immondo
Quant'è pei dritti offesi di natura
In ira al Cielo, ed in orrore al mondo.

Viva fiducia ad umiltà sincera
Congiunta allora, più che d'esser reo
Sente Manasse, più il perdono ei spera.

Così, del Ciel placato il giusto sdegno,
D'infinita pietà novo trofeo
Torna dai ceppi il prigioniero al regno.

SEDECIA

SONETTO LXXVII

Tratto in catene al piè del vincitore
Cader l'un dopo l'altro al suol vedea
Uccisi i cari figli, e a tant'orrore
Il prence prigioniero alto gemea.

S'una scintilla di pietà, dicea,
Serbi e non hai di selce in petto il core,
Contro la vita mia, che solo è rea,
Volgi, Nabucco, il barbaro furore.

L'acerbo duol che di morir m'invoglia
Dolce farà parermi il colpo amaro
Che quest'alma sciorrà da l'egra spoglia.

Ma sparsi al vento i prieghi suoi n'andaro:
A far più grave e non finir sua doglia,
Sol gli occhi a Sedecia svelse l'acciaro.

GEREMIA

PIANGE SOPRA GERUSALEMME

SONETTO LXXVIII

Là dove il tragge spesso il suo dolore
Su le rovine di Siòn sedente
Piange il mesto profeta amaramente,
E in sensi di pietà disfoga il core:

Come giace in solingo alto squallore
La popolosa un dì città possente!
Come geme qual vedova dolente
Chi di sì vasto impero avea l'onore!

Perchè contro di te si volse ardita,
Del tuo furore, o Dio, l'hai fatta segno,
Ond' ha sua gloria e libertà smarrita.

Pietà, Signor, pietà, calma lo sdegno;
Fa che riviva in lei la fede avita,
E da la schiavitù ritorni al regno.

RITORNO
DALLA SCHIAVITÙ

SONETTO LXXIX

Vengono i dì per cui di gaudio io m'empio,
Torna a Sionne il popol prigioniere,
Da le rovine richiamato il Tempio
Alza fra i plausi al ciel sue cime altere.

Del pentito suo cor prove sincere.
Offre Israel con inaudito esempio:
Rimanda in un co' figli le straniere
Donné, vezzose invano, al popol empio.

Colpa de' padri suoi ita in obblio,
Or con giubbilo ascolta il popol santo
La dettata a Mosè legge di Dio.

Di che lieti sospir risuona intanto
Quell' aer sacro, e quando mai s'unio
Tanta gente a versar sì bello il pianto?

MATTATIA

SONETTO LXXX

Quando co' figli suoi, l'empio timiama
A bruciar su l'altare a Bacco eretto,
Ode il buon Mattatia colui che 'l chiama,
Gela d'orrore con lo stuolo eletto.

E tal veggendo che a l'iniqua brama
Omai si piega da timore astretto,
Al disonor che la sua gente infama
Foco di sdegno arder si sente in petto.

Pien d'una fe, che a l'uopo in lui non langue,
Stringe la spada, e di quel vile Ebreo
Vola a versar su l'ara indegna il sangue.

Poi rivoltosi contro il duce reo,
E là pur quello al suol stendendo esangue,
A trionfi maggior strada si feo.

SUA MORTE

SONETTO LXXXI

Poichè le guerre guerreggiò di Dio,
Terror de' Greci, il santo Mattatia,
E per lui da l'obbrobrio che il copria
A tanta il popol suo gloria salio:

Quando mancar le forze omai sentio,
Voltosi a i figli: de la vita mia
Tocco, ei dice, il confin; prender la via
Per gir fra gli avi a riposar degg' io.

Di lor, che furo al mondo in gran perigli
Specchio di fede, ne la mente fisse
L'opre e l'alte virtù vi sieno, o figli.

Simone in pace, in guerra Giuda avranno
Di reggervi'l pensier: così lor disse,
E chiuse gli occhi al dì scevro d'affanno.

ELIODORO

SONETTO LXXXII

Poichè'l duce crudel avido d'oro
Celò con modi scaltri il suo pensiero,
Per rapir de le vedove il tesoro
Alfin entra nel Tempio audace e fiero.

Ma d'aurea spada armato un cavaliero,
Con due che'l seguon del celeste coro,
Scende a difesa; il fervido destriero
Gli sprona incontro, e al suol stende Eliodoro.

Stretto gli altri il flagel gli volan sopra;
Quasi muor sotto i colpi il Greco rio:
Ma di salvarlo Onia col Ciel s'adopra.

E così salvo lui ringrazia l'empio;
Poi va a ridir come il percosse Iddio
Quando l'ardito piè pose nel Tempio.

MARTIRIO

DI DUE MADRI COI FIGLI

SONETTO LXXXIII

Perchè, senza ascoltar falsa pietade,
A compier de la legge il gran precetto
Sui pegni loro in pargoletta etade
Due madri invitte il coltel sacro han stretto:

Spettacol de la Greca crudeltade
Co' bambini lattanti appesi al petto
Strascinate a morir giran le strade,
Di quanto duolo ad Israello obbietto!

E da le mura poi ne l' alta fossa
Gittanle gli empi, ahimè! spietatamente
Capovolte co' figli a franger l' ossa.

Sorgi, gran Dio, stringi la spada ardente,
Salva Israel: dir l' empio re non possa,
Ch' in te confida invan l' afflitta gente.

MARTIRIO
DEL SANTO VECCHIO ELEAZARO

SONETTO LXXXIV

Fra i sospir di Sionne afflitta tanto
Per la santa sua legge a morte è tratto
Uom che per senno e bel costume intatto
Tra mille anime grandi ha sommo il vanto.

Pietosi amici che gli sono accanto,
Cangiam, dicon, le carni di soppiatto;
Sarà salvo il tuo culto, e a questo patto
Te puoi da morte, e noi salvar dal pianto.

Ch'io finga? ohimè! risponde con orrore,
Quanto fatale ad Israel saria
Consiglier d'empietade il mio timore!

Per me dolce è il penar, dolce la morte
Ch'al regno eterno m'aprirà la via:
Così parla il buon vecchio, e muor da forte.

MADRE
DE' SETTE MARTIRI MACCABEI

SONETTO LXXXV

Con sette figli al re crudele innante
Una madre ne vien di cor sì forte,
Che non teme a l'aspetto de la morte;
Inferocisca pur l'empio regnante.

Un dopo l'altro sotto man pesante
Lascian lor spoglie quei lacere e morte;
Nè si duol ella mai de la lor sorte,
Nè mai cangia l'intrepido sembiante.

Ai consigli del re par che si pieghi,
Il tenero a salvar ultimo figlio;
Ma volge a fine opposto i caldi prieghi.

Gli fa cuore a morir. Quinci già sola
Non ha chi la ritenga in questo esiglio,
Ricca di tante palme a Dio sen vola.

MORTE
D' ANTIOCO

SONETTO LXXXVI

Quel re crudele che si diede il vanto
Di trarre a gli empi altar l'eletta gente,
Sforzandola a versar dal sen dolente
Su la strage de' suoi fiumi di pianto:

Del Dio d'Abram, cui provocò cotanto,
Eccolo alfin sotto la man possente;
Fatto è pascolo a' vermi ancor vivente
Il temuto flagel del popol santo.

Di morte fra gli orrori palpitante
Ricorda l'opre ree poste in obblio,
A l'oppresso Israel favor promette.

Ma invan, chè troppo da sì bel sembiante
Diverso il cor scorgendo il giusto Iddio
Compie sordo al pregar le sue vendette.

NICANORE
SCONFITTO E MORTO

SONETTO LXXXVII

De gli eserciti al Dio chiesta l'aita,
Giuda sua scarsa gente ha già disposta;
E qual schierata in campo e qual nascosta,
Tutta pel Tempio è pronta a dar sua vita.

Trofei volgendo ne la mente ardita
Nicanor empio, che sua speme ha posta
Ne le tante falangi, ecco s'accosta,
E a pugnar l'oste bestemmiando invita.

Ma presto de l'ardir paga egli 'l fio:
Pel valor che ne' pochi Ebrei non langue
Giace al suol fra gli uccisi il duce rio,

E sopra un'asta, ancor grondante sangue,
In trionfo Israel nel Tempio a Dio
Porta di quel superbo il capo esangue.

FORNACE DI BABILONIA

SONETTO LXXXVIII

S'erge la statua: ad adorarla invita
Sonoro squillo; prostrasi la turba,
Non però de' Garzoni il cor si turba,
Ritti si stanno pronti a dar la vita.

Gode l'invida corte, ma scaltrita
Col re s'infinge, e in vista si conturba:
Il tuo regno, alto grida, assai perturba
Di tre stranier la resistenza ardita.

Già li tragge a morir; e qual se poco
Ardesse quella, ch'avvampava tanto,
A sette doppi la fornace accende.

Ma da la man di Dio retto quel foco
I tre Giovani illesi invita al canto,
E gli empi accusator ravvolge e incende.

SOGNO
DI NABUCCO

SONETTO LXXXIX

Sognò Nabucco un arbor che stendea
D' immensi rami la propaggin folta,
Ove l' erba a l' amica ombra pascea
D' infiniti animai greggia raccolta.

Voce del Cielo, che la pianta rea
Condanna al taglio, risonare ascolta:
Già sua grandezza al suol stesa vedea
Da cento scuri, e in alto orror rivolta.

Così temprando di pietà lo sdegno
Quel Dio, di cui superbo ambì l'onore,
Gli diè nel sonno di salvarsi un segno.

Temi, Nabucco, odi del buon Daniello
L'util alto parlar, umilia il core,
E ti farai del Ciel schermo al flagello.

INTERPRETAZIONE
DI DANIELLO

SONETTO XC

De' maghi fra lo stuolo svergognato
In modesto del pari e grave aspetto
L' infausto sogno a interpretar chiamato
Entra l' Ebreo garzone al re sì accetto.

Tratto un sospiro dal profondo petto,
Contro de' tuoi nemici il Ciel sdegnato
Volga, dice, il furor, prence diletto,
Il proscritto tu sei arbor sognato.

Del gran Dio provocato a l' ira acerba
Segno tu sei; qual bue ne' boschi andrai
Da la reggia scacciato a pascer l' erba.

Il poverello ama, mio re, qual figlio,
Così tue colpe ricoprir potrai
Tal che placato il Ciel cangi consiglio.

NABUCCO

NELLE SELVE

SONETTO XCI

Timide genti, ch'a l'immago un giorno
Di Nabucco piegaste umíl la fronte
Quasi a nume del ciel, itene al monte
Ove ne gli antri or cela il re suo scorno.

Curvo al suolo colà s'aggira intorno
Fra le belve a cercarvi il pasco, il fonte;
Sempre in sospetto ch'a ferirlo pronte
Movan l'unghia, la zanna, il fiero corno.

Misero e insieme di pietade indegno
L'erba pascendo va fera silvestra
Chi d'esser uom parea ch'avesse a sdegno.

Ben può sua pena al mondo esser maestra
Ch'un vero Dio da l'immortal suo regno
Anche su i re temuti arma la destra.

BALTASSARE

SONETTO XCII

Con empia destra Baltassar stringea
I sacri vasi su la mensa impura,
E di viva a gli Dei l'aurate mura
A l'eccheggiar ebbro d'amor bevea:

Quando la man, ch'incontro a lui scrivea
La sentenza ferale in cifra oscura,
Vede improvviso; e gelida paura
Tutta ne stringe allor l'anima rea.

Che ti val, stolto, consultar profeti?
Speri tu forse di cangiar tua sorte
Penetrando del Ciel gli alti secreti?

I guerrieri di Dio sono a le porte,
Affrettano ministri a' suoi decreti
L'eccidio a Babilonia, a te la morte.

SUSANNA

SONETTO XCIII

Se un' empia tigre da la tana uscita
Col fiero artiglio e con l' acuta zanna
Comparsa fosse ad assalir Susanna,
Tanto non si sarebbe ella smarrita.

Gela d' orrore a la richiesta ardita,
E fedele a lo sposo in cor s' affanna:
Lei non lusinga, non minaccia inganna;
Iddio sol teme e da lui spera aita.

O specchio d' onestà! Co' suoi portenti
Te salva il Cielo, e su gl' impuri ed empi
Che ne voglion la morte arma la mano.

Tu fara fede ai più remoti tempi,
Ch' il debil sesso in simili cimenti
L' alto braccio di Dio non chiama invano.

DANIELLO
NEL LAGO DEI LEONI

SONETTO XCIV

Dal Ciel pasciuto e qual sperò difeso,
Con la man carezzando or questo or quello,
Fra i leoni sei dì passa Daniello
Mirabilmente da' lor denti illeso.

Quando a piangerlo là Ciro disceso,
Al prodigio del gran Dio d'Israello
Contr' al persecutor stuolo rubello
Freme di sdegno a la vendetta acceso.

Già libero è Daniel, la schiera ardita
Data ai leoni, al chiaro alto potere
Ch' il profeta salvò reso l' onore.

O mirabile scena! O grato orrore!
Meglio l' invidia mai non fu punita,
Nè mai pasto più degno ebber le fiere.

SARA DI TOBIA

SONETTO XCV

Stende la man ben augurata a Sara
Del Ciel seguendo le sicure scorte
Il buon Tobia, ed ella ad esser forte
Ne la sua speme da lo sposo impara.

Per rinnovare a lei la doglia amara,
Fuora sbucando da le negre porte,
Ad assalir l' amabile consorte
Infernal mostro il suo furor prepara.

Ma l'esca che serbar gli fè Azaria
Arde tosto così come fu istrutto,
E con Sara tre dì prega Tobia.

Così, l' incanto micidial distrutto,
A la sposa fra mille e bella e pia
Di tante morti alfin si sgombra il lutto.

TOBIA
GUARITO DALLA CECITÀ

SONETTO XCVI

Col fiele che serbò pel buon consiglio
Di quel che lo scorgea fido Azaria
Gli occhi del cieco genitor Tobia
Tocca, e ravviva l'amoroso figlio.

Quegli a la luce riaperto il ciglio
Vede il figliuol, vede la ricca e pia
Sposa gentil che sua si fè tra via,
Del geloso Asmodeo vinto l'artiglio.

Ode da l'Angiol quanto a Dio fu accetta
La sua pietade, e come posta in guera
Affinar si dovea l'anima eletta.

Ma Rafael alfin si toglie il velo;
A fargli omaggio umíl Tobia s'attera,
E in estasi rapito il segue al Cielo

GIONA

INGOJATO DALLA BALENA

SONETTO XCVII

Scosso dal sonno in cui giacea sepolto
Ode il mugghiar del pelago fremente,
D'esser quello il profeta in suo cor sente
Cui per ferir di mira il Cielo ha tolto.

Le sorti 'l scopron reo; contro sè volto
Vede il furor de l'atterrita gente:
Me dice al mar gittate, ed il furente
Nembo sparir vedrete ond'è sconvolto.

Da l'alta nave ecco gittato è Giona:
Là condotto dal Cielo immane mostro
Ecco vivo l'inghiotte e l'imprigiona.

Chi fia degli empi poi, che non apprenda,
Gran Dio, a temervi, se un profeta vostro
Porta del suo fallir pena sì orrenda?

ORAZIONE
DI GIONA

SONETTO XCVIII

Già i flutti si calmar, tacquero i venti,
Va sicuro il nocchiero a prender terra:
Da la strana prigion che lo rinserra
Volge pentito a Dio Giona gli accenti.

Signor, cui servon, dice, ubbidienti
Le procelle ch'al mar movon la guerra,
Questo carcere orrendo mi disserra,
Se in te destan pietà l'alme dolenti.

Tu col flagello del fallir primiero
Fai ch'orror prenda e che ritorni l'empio
Da l'obbliquo suo calle al buon sentiero.

Di tanta tua clemenza in me un esempio
Vedrà Israello, e del mio pianto, io spero,
Udrà i sospiri risonar nel Tempio.

NINIVE
CONVERTITA E SALVATA

SONETTO XCIX

Di Ninive proscritta entro le porte
Rispedito da Dio pon Giona il piede;
Non men ch'al vulgo, a lui ch'in alto siede,
Con franca voce intíma eccidio e morte.

Al tristo annunzio di sì dura sorte
Non è fra tanti un sol che neghi fede;
Impallidir, tremar tutta si vede
Pur de' ministri la superba corte.

Ogni profano strepito già tace,
Là sol regna il digiun pallido e il pianto;
Ninivè non è più la rea cittade.

Se ben pel suo fallir sdegnato tanto
Placasi allora Iddio: spesso a lui piace
Tuonar su gli empi per usar pietade.

Digitized by Google

FALSO ZELO
DI GIONA

CORRETTO DA DIO

SONETTO C

Per fargli schermo incontro al sol cocente
E rallegrar la mesta alma dogliosa,
Presso Giona dal suol sorge repente
E intreccia i rami un'ellera frondosa.

Ma da secreto poi verme corrosa
Poco appresso dissecca, e al raggio ardente
Espone lui di nuovo, onde sdegnosa
Ridestarsi nel cor tristezza ei sente.

Pensi tu forse, allor gli dice Iddio,
Giusto il tuo sdegno? Nacque forse, o crebbe
Culta da te la pianta inaridita?

Opra de la mia man pianger vegg' io
Prolungando il digiun gente infinita,
E perdon, se fu rea, sperar non debbe?

GIOBBE

SONETTO CI

Scherzo di ria fortuna, e d'aspre carco
Orride piaghe su l'immondo letto,
A pochi amici di pietade obbietto
Sotto il grave languia terreno incarco.

Ed oh! dicea, quando, del fral già scarco
Per girne io pur nel placido ricetto,
Ove raccoglie Abram lo stuolo eletto,
M'aprirai morte il sospirato varco?

Là vivrò di speranza: ecco sen viene
Quegli ch'atteso da l'eterea soglia
Sciorrà del popol suo l'empie catene.

Allor ripresa la deposta spoglia
Il vedrò con quest'occhi: oh cara spene
Che puoi sola far lieve ogni mia doglia!

E S T E R

SONETTO CII

Accompagnata da fedele ancella,
Nulla temendo il crudo Aman presente,
Innanzi al re sul trono alto sedente
Non chiamata ne vien la sposa bella.

Ma ad un guardo di lui non è più quella,
Tal s'abbandona mutola languente:
Sebben dal Dio d'Abram fatto eloquente
Meglio del labbro quel languor favella.

Tutto lo sdegno al re cade dal volto;
S'affaccia a gli occhi sconosciuto il pianto;
La sposa a rincorar scende la mano.

Ester t'allegra; l'atro nembo è sciolto,
Tosto vedrai l'alto decreto infranto,
Salvo Israel, pender da un tronco Amano.

GIUDITTA

SONETTO CIII

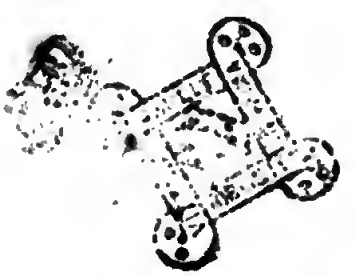
Tutta molle di vezzi, ove, o Giuditta,
Senza scorta e difesa ove ne vai?
Per scior d'assedio la mia patria afflitta
Cerco Oloferne; in Dio son forte assai.

Già in traccia de la vittima proscritta,
Dardi vibrando ognor co' vivi rai,
Fra i nemici ne va la donna invitta
Segno a gli sguardi, ma non tocca mai.

Al duce sopra seggio aurato assiso
Franca favella: arde per lei l'Assiro;
Già fatta è del suo cor arbitra e donna.

E di poc'ore alfin nel breve giro
Torna ben altra a' suoi la viril donna
Col teschio in mano di quel mostro anciso.

MAG 2023880



Digitized by Google